[…] «La parola mendicante viene da mendico: colui che porta un difetto, una mancanza, non importa quale, diciamo uno stato di bisogno. E mendica le cose di cui è monco, mendica le parole che non ha, i sentimenti, l'anima che gli si è consumata. Questua, ed è sempre molesto, tende la mano, e tira il lembo della giacca, ed anch'io desidero con la mia musica molestare la parte di noi fettona, bisognosa». […]
(Giò Alajmo "Vi porterò la Buona Favella. I racconti di musicisti mendaci fra canzoni inedite e sorprese in attesa del Natale*", Il Gazzettino* 9 dicembre 2002)

FRASI E PENSIERI DI VINICIO CAPOSSELA

Che fare?

«Cercare di essere meno vigliacchi e meno obbedienti; a pensarla in generale non ci si salta fuori, ognuno di noi può salvare il suo mondo e distruggerlo. Si può cercare di darsi qualche carezza».

I cerini di Santo Nicola (Natale 2002)

«C'è questo racconto che si chiama *I cerini di Santo Nicola*. É ambientato intorno ad un bidone di latta. Per effetto di questi cerini che attizzano la fantasia e donano l'eloquenza, ognuno, pur nella sua condizione di miseria, trova le parole per spiegarsi, con una certa fantasia, e i loro brevi racconti sono i singoli episodi. Questo è il regalo che il santo svela loro nel finale, un santo che ha rinunciato alla gestione dei desideri e regala solo questo: la buona favella. Perché è povertà non sapersi parlare; piuttosto che da solo è meglio essere mal'accompagnati, dato che siamo noi il regalo uno dell'altro […] più che fiammiferi sono cerini, ceri votivi di santo Nicola, un vero umanissimo disgraziato, che è venuto prima di Santa Claus, però preferisce rimanere santo locale, emigrante mica di tutti».

La notte

«Sulla notte si dicono un sacco di banalità, così come sulla strada. La mia notte, che è un luogo scomodo, non ha niente a che spartire con la notte dell'eccesso, del divertimento a tutti i costi. Come diceva Kerouac, la vita è troppo triste per divertirsi di continuo. Non ho niente a che fare con questa massa di giovanotti che si arma per divertirsi. Anzi, io il sabato non esco neanche: è la sera dei dilettanti… Mi interessa di più lo sfinimento che si prova alla fine della notte. L'alba livida livida è il momento cruciale. La sensazione più vicina alla morte che ho mai sentito è stata alle sei e mezza, alla prima luce del mattino su Po d'inverno».

La strada

«La strada era quella che filmava Fellini, erano i suoi personaggi. Oggi il senso di libertà che era proprio della strada trent'anni fa esiste solo in alcuni luoghi imprevedibili. Tutto accade indipendentemente dai chilometri percorsi: puoi trovarti a Salonicco e ascoltare sul porto i canti vivi e disperati dei pescatori

greci. Il resto sono luoghi e personaggi che possono darti tanto senza spostarti per niente. Io infatti sono uno che viaggia pochissimo. Fisicamente s'intende».

Chinaski
Vincenzo Costantino: l'ultimo Chinaski, prego, finalmente è tutto vostro, e non è un regalo da poco! Lo dovete accudire per bene, una serata con lui vi costerà di più che una donna di classe ma è il solo poeta di questo in tutta la città, forse l'unico in tutto il paese e inoltre non rimane incinto…

Il prossimo album
«É vero, ci sarà un *Best of*, anche se sono ancora vivo e in forma smagliante. Si è pensato di intitolarlo *L'indispensabile*, come dire il minimo che serve come kit da viaggio, o da comodino o se c'è bisogno di un riassunto. I pezzi si sono scelti da soli: tutto sommato si sento più a casa nei loro dischi di appartenenza ma, siccome c'è aria di pubblicazione estera, i più vanitosi si sono fatti avanti… Il brano inedito lo è solo da parte mia, perché in realtà si tratta di una canzone del '62 di Celentano, si chiama "Si è spento il sole" ed è un piccolo omaggio a mio padre, alla sua gran gioventù, realizzato in una versione twist-western. Un vecchio pezzo da juke box insomma, una curiosità ballabile. Registrerò presto o tardi un disco di interpretazioni, anzi due o tre, il primo sarà dedicato ai sogni, il secondo a canzoni d'altrove riscritte in italiano, il terzo comprenderà "Bolle di sapone" di Endrigo, "La donna riccia" e "Indifferentemente", quest'ultima solo dopo aver ottenuto il permesso di Mario Trevi».

Il concerto
«Voglio esserci anch'io, come in una parata, come in un addio. Tra il tamburo maggiore e i palotini. Cantare tristi ballate mentre la notte gonfia le nuvole che migrano a folate. Prenderò questa discesa senza più fermarmi, caracollante tra i reggimenti dispersi. Sciolti, smazzati, come ulani in rotta, fino alle Tacerne impilate di vuoti dove tutto è orzata. Nel girone del "rebetico". Un lamento che si canta in coro, ma si balla da soli. Bene, da sotto il soffitto a cassettoni, sento salirmi addosso un'Epopea. Sento fanfare soffiare dentro grossi tromboni che puliscono dal sonno, sento tanghi di gioventù come peccati. Sento clarini e bottoni luccicanti, sento vetri infranti. Cos'è un uomo di fronte a una stagione? Fatevi stretti attorno, ne ho ancora abbastanza per inseguire volpi nella luna dietro le ultime retrovie. L'urlo della zurla lacera il mattino. Il piantone di corvetta fa a pezzi l'alba con l'accetta. Questo non è un concerto. É una capitolazione a parte».

Quale musica non mi piace
«Non amo parlare di quello che non mi piace. Cerco di applicare una sintetica e fondamentale lezione di Totò: "Che c'è? Non ti piace? E tu non lo guardare!". Ad ogni modo la maggior parte di

quello che esce fuori dagli impiantiti dei bar, dalle radio dei taxisti, dalle casse dei negozi che vendono scarpe e vestiti mi costringe a bere a casa, a restarci e non cambiarmi mai d'abito».

Quale musica mi piace
«L'opera *Cavalleria Rusticana* è la mia preferita... poi i Pogues, Louis Prima, gli intonarumori... mi piacciono molto i dischi dei rumori per i film. Rumori qualsiasi, gli spari per esempio, è divertente ascoltare degli spari dallo stereo mentre si è fermi al rossi di un incrocio...».

Quale musica mi piace #2
«La musica balcanica per bande di ottoni. Che è tutto! Eccesso di struggimento ed eccesso di euforia, insomma la vita nella sua deflagrazione. E molto ascolto di una band che conosco da vicino: la Kocani Orkestar! Tutto quello che fanno è strabordante, ma qualcosa è fissato anche un disco che si chiama *L'Orient est rouge*. Infine, Jimmy Scott: un signore minuto con un volto da vecchia indiana».

Quale musica mi piace #3
«Ascolto il Rebetico. Anzi, sono un rebetico. É un genere affine per intensità e temi, al blues, al tango e alla morna capoverdiana – che io trovo legate tra loro dal sentimento dell'assenza – ma il rebetico, che è musica greca, nata nelle città di porto, viene dalla parola *rebet*, ribelle, senza rivoluzione, una setta. E la loro musica è piuttosto una cospirazione. Il rebetico è un lamento che si canta in coro, ma si balla da soli e questo a fondamentale differenza dal più conosciuto sirtaki. Chi canta il rebetico è chiamato *mangas* e quando canta tutti lo devono guardare negli occhi per bene, perché l'unica cosa davvero importante è la verità, sia per lui che per chi ascolta, cosicché il suo dolore è di tutti loro».

Vita da star
«... è più che altro una questione d'investimenti. Mi piacerebbe essere una grande star piena di capricci, di droghe e di domestici. Ma forse poi dovrei sempre fare quella parte. Ho un po' troppe obbligazioni».

Il supplizio del bluesman
(dalla postfazione di "Robert Crumb disegna il Blues", Comix ed. Panini, 1993)
«Era scritto da qualche parte tesoro, ed era scritto per l'alba. E così adesso devo ritirarmi il mio rasoio e le scarpe con la fibbia. Ho pure una valigia di tela color crema, per raccoglierci le mutande e mi piglio quel nostro foulard. Di me rimangono queste due spente fotografie, ma è chiaro che avrai un altro entro Natale, e non è che non mi ami, baby, ma ho il cuore in frantumi. Il fatto è che quando una donna ha dei guai tutti la buttano giù, cerca il suo buon amico, ma non lo ritrova più e io vecchio mio arrivo sempre tardi per cena

e non sei il primo che pianto in asso. Eh, sì! Ho una donna che amo, ma lei mica se ne fa niente e così il mio amore rimane asciutto come calzini al sole. Mia cara, farti sbattere dal signor Tal dei Tali dopo il primo litigio, questo non me lo dovevi proprio… (continua)».

Personaggi
«Mi piace raccontare di personaggi ambigui e dalla personalità confusa, che hanno un modo tutto personale di distinguere il bene dal male, il brutto dal bello. Gente così non può che muoversi in certi ambienti e in certi luoghi. […] Non sono uno di quelli che si va a leggere i giornali per trarre ispirazione, anzi, io i giornali non li leggo affatto! Mi interessa piuttosto l'umanità che conosco, gli emarginati o i falliti, la mia solita cricca di pessimi amici e le loro storie che a volte sono anche le mie».

L'assenza
«L'assenza è come una donna che ha un armadio infinito di abiti tutti gran lusso. Può vestirsi di blues e uscire dalla voce di Billie Holiday, oppure indossare una morna di Cesaria Evora o un jazz di Ellington. L'assenza è nella musica, in tutta la musica, a me piace incontrarla molto spesso nelle mie canzoni».

Viaggio pochissimo
«Tutto accade indipendentemente dai chilometri percorsi. Puoi trovarti a Salonicco e ascoltare sul porto i canti vivi e disperati dei pescatori greci. Il resto sono luoghi e personaggi che possono darti tanto anche senza spostarti per niente. Io infatti sono uno che viaggia pochissimo. Fisicamente, s'intende».

Capossela andrebbe al Festival di Sanremo
«Ci andrei per poter indossare uno smoking e cantare, accompagnato da una grande orchestra. Eseguirei "Con una rosa", un vero pezzo floreale, proprio laggiù, nella città dei fiori. Temo che anche Glenn Gould l'avrebbe fatto!».

Il futuro
«Penso seriamente al ritiro dalle scene, per lo meno dalle scene organizzate. Mi piace molto andare in giro senza falso nome. Il mio pseudonimo preferito è Vic Damone, però ne ho altri due o tre. Amo troppe cose. Sono un infedele, nella musica».

Autodefinizione
«Mi ritengo un cantante di tango, che è musica dell'assenza, di qualcosa che c'è stato e non c'è più».

Bevo solo sul lavoro
«Ieri ero in treno e un ragazzo – avrà avuto una trentina d'anni – era seduto di fianco a me. Ho visto che mi ha guardato in un certo modo, come se mi avesse riconosciuto.

È sceso alla stazione di Milano, ha comprato una Ceres ed è risalito. Con sua grande delusione non ho accettato la sua Ceres. Perché io bevo solo sul lavoro ».

Le radici di Vinicio Capossela

«Io sono mezzo pugliese. Sono nato ad Hannover, ma le mie radici sono sulle sponde dell'Ofanto. Lì vive gente affascinante. E poi raccontano sempre un sacco di fandonie. Sono simpatici sognatori. [...] In Puglia ogni cosa è diversa l'una dall'altra, si passa dal silenzio assordante delle cave di Apricena alla terra rossa del sud. Sembra di essere in un film di Pasolini, dove i campi si giravano in Siria e i controcampi in Mesopotamia. [...] Qualche anno fa sono venuto a fare un concerto in un locale a Barletta e per arrivarci sono entrato in un infinito mondo magico. Sembrava un labirinto senza via di uscita. Ero in balia delle complanari. Ho sempre avuto una concezione molto aerea dell'automobile e il termine "complanare" rende perfettamente questa idea».

Umbria Jazz

«Per tutti noi che facciamo questo mestiere Umbria Jazz è un peccato di gioventù, una passione sottopelle, l'isola di Wight che continuiamo a portarci dentro. Un morbo da cui sono stato contagiato già al primo contatto, fin dalla prima volta in cui ho salito quella torta nuziale che è Perugia, inerpicandomi tra viuzze e sensi unici che rischiano puntualmente di farti arrivare quando gli sposi se ne sono già andati. Fu così anche per me, visto che la Volvo mi aveva lasciato per strada e arrivai a bordo di un furgone di polacchi. Per fortuna era di scena Joao Gilberto, che iniziò la sua esibizione con due ore di ritardo, asserendo l'estrosa convinzione secondo cui non era lui a dover andare alla musica ma casomai il contrario. [...] La musica jazz, in fondo, è sempre stato un tentativo di afferrare quel serpente elettrico che è la vita».

Cinema

«Io non ho mai fatto cinema! – (in realtà Capossela appare in un film diretto dai disegnatori Staino e Altan, "Non chiamarmi Omar", 1993, ndr) – Scherzi a parte, mi piacerebbe fare un'esperienza cinematografica seria. Fare cinema è del tutto fortuito e il cinema dipende da troppe persone. Non è come la musica, che uno può fare da sé. Con una canzone si fa tutto...».

Canzoni a manovella

«Le canzoni a manovella che noi abbiamo provveduto ad inventare sono canzoni immaginarie. Per rappresentarle occorre che, dietro al sipario a soffietto ascensoriale si sia provveduta la strumentazione necessaria: grancasse sinfoniche, piani chiodati e a rullo, trombe a grammofono, chitarre, onde martinot, ululatori e stropicciatori a valvola, orchestrioni, corni da doccia, violini a tromba, turbanti, cilindri, sollevatori bulgari e aerostatici.

È un disco questo, di cose che vengono dal profondo. Che affiorano a galla in scafandro e cilindro. E' fabbricato con mezzi espressivi più leggeri dell'aria, tecnica di cui siamo sostenitori. Per realizzarlo ci siamo andati a trapiantare in uno studio di registrazione, come pinguini allo zoo. Non senza portare con noi mappe dettagliate e diverse parure di divise, che sempre ne subiamo l'affascinazione, e completi da banda e da riposo. Ci si è ingozzati di emozione, e di suggestione, e di musiche, in una specie di abbuffata secolare e questo è in definitiva il risultato.
Credo non possa lasciare in pace nessuno. Ci sono arie e canzoni degne dei vostri nonni, filastrocche per i vostri piccini, e nostalgie per tutti.
Ci sono impeto e colpi di cannone, l'afflato di un'epopea tutt'intera, liquidata, sparata, sventragliata. Una biografia generale, che di "auto" non ci interessa altro che l'automazione meccanica, e insomma, ecco, dicevo che non c'è niente di personale da raccontare. Ad eccezione dell'ultima canzone, la conclusione, lì la faccenda lo ammetto, è solo mia. Per il resto è anzi la vostra. Per tutti! A ingresso libero!
Ci sono marce, marcette, rebetici, e sono tempi binari, quelli che hanno bisogno di due stampelle per avanzare, che sono sempre in viaggio, e poi quelli ternari, da brindisi, da giro di vals, un due tre!! Quelli spezzati, gessati, sorpassati... e ancora treni e ferrovie, il vecchio west...deragliato dietro le retrovie d'oriente, la rotta greca, e canzoni di guerra... greografiche... patafisiche e canti di mariachi tzigani... serenate, tramvai, rose ed ombrelli.
Tutto è perfettamente ballabile. Provate! Potete affittare il salone se volete, agghindato, da parata, vestiti da gala...l'orchestra ce l'abbiamo già messa noi! A disposizione. Senza badare a spese.
I migliori professori, e maestri e direttori, e strumenti lucenti a volte, oppure polverosi e abbandonati. A fiato! A rullo! A pistoni! A molla! Auff!
Si dirà di sicuro che ho esagerato, e questo è certamente vero. Ma la vita non esagera forse? Quando ci si mette in mezzo una colica di immaginazione che dilata date e latitudini allora vale tutto. C'è posto per tutti anche per quelli che se ne sono già andati, per i posti che hanno già chiuso. Una storia più grande si prende la storia di ognuno e il sipario avvolge come un mantello, e ci riporta a casa.
Questo lavoro è una specie di regalo che abbiamo voluto fare, ai molti temerari che si sono succeduti e buttati, ai molti oggetti in via d'estinzione, ai molti saloni che patiscono il silenzio di milioni di canzoni.
Ascoltatelo se volete. Perdonateci, se potete».

I pianoforti di Lubecca

«Ho sentito dire che esiste a Lubecca un grande capannone dove vengono tenuti i pianoforti che non si usano più. Me li immagino lì, polverosi e scordati. Perché i pianoforti sono fatti così, se ci si

scorda di loro, loro a loro volta si scordano… questa canzone racconta di un corteggiamento tra due pianoforti».

Pascal Comelade

«Qualche tempo fa venni a conoscenza dell'opera di un artista che, in tutta apparenza, pareva prendersi addirittura il fastidio di numerare le copie dei suoi propri dischi. Dischi particolari, che spesso riprendevano temi di autori insospettabili, da Kurt Weill a Tony Dallara, e li trasformavano in una partitura per congegno musicale. Conquistato dalla destrutturazione che egli operava della musica, cercai di ottenerne la collaborazione. Da allora però l'unica prova certa che mi pervenne della sua esistenza furono parole scritte su carta chimica. "Tutto ciò che riguarda l'Argot, la patafisica e il circo mi è caro", rispose su un foglio siglato con una spirale finale. Da quel momento ogni nostro ulteriore contatto avvenne soltanto per posta, compresa la sua partecipazione al disco *Canzoni a manovella*. Più tardi si presentò però l'occasione di un incontro. Il Festival di Mantova metteva a disposizione un luogo consono: il Teatro Scientifico Bibbiena, un'invenzione acustica inaugurata dal bambino prodigio W. A. Mozart. Tutto pareva ormai certo, ma a stretto giro di posta, una comunicazione annunciò l'impossibilità, per Comelade, di essere presente. Iniziai allora a dubitare della reale esistenza di questo geniale uomo, che si nutriva di cartoline, fax, spirali e dischi giocattolo. Un giorno però, di ritorno da una gita Pamplona, ebbi occasione di visitare il Museo del Giocattolo di Figueras. La musica che accompagnava i visitatori era quella che ormai riconoscevo, era la *petit musique* di Pascal Comelade. Trasalii, chiesi informazioni, domandai… Mi dissero: "Comelade! Certo che esiste!" E per tutta prova venne mostrata una foto che lo ritraeva in una sua apparizione sonora. Fortificato da questa nuova testimonianza mi rifeci avanti… scrissi ancora e scrivendo mi espansi, profittando della lusinga di un invito e di un Premio da parte di un festival prestigioso, agognato a caso, dominato da un'intuizione occulta, mi allargai e invitai a mia volta… e infine pervenne una risposta, sempre in carta chimica. Era d'assenso! Diceva anzi: "È ormai chiaro che non posso più rifiutare! Mandatemi i pezzi, per posta s'intende!" e ancora postscriveva un'ultima spirale. E allora come se mi fosse saltato al collo, compresi l'intima natura di quel segno che non si sa se abbracci o se strozzi, quando si ha la ventura di averlo addosso».